

## LA SCIENZA DI VICO

I. Lo scopo di questo saggio è di stabilire il senso in cui *La scienza nuova* è una scienza<sup>1</sup>. Vico stesso pensava che il suo lavoro fosse rigorosamente scientifico. Le proposizioni fondamentali sulle quali questo suo convincimento si basava erano tali, egli scriveva, che « tanto si è con una quanto sarebbe con tutte, perché ogniuna di quelle fa acconcezza con tutte »<sup>2</sup>. Nonostante questa affermazione, tuttavia, è risultato difficile vedere come le molte e diverse teorie di Vico, poggianti su di una così vasta varietà di soggetti differenti, si fondino su di un insieme di principi tanto unitario. Croce, il più influente dei commentatori di Vico, era arrivato a concludere, alla fine, che essi non erano così unificati, giacché Vico non era riuscito a distinguere tra due differenti e inconciliabili concezioni della scienza. Secondo la prima, la scienza comprende l'interpretazione del fatto storico alla luce delle categorie extratemporali della filosofia<sup>3</sup>. Si ha così la storia scientifica o filosofica. Nella seconda concezione, essa comprende un processo che è « empirico, induttivo e psicologico » e si risolve in uno « schema di

[Copyright © 1971 Wesleyan University. Traduzione di Maria Donzelli da « History and Theory », vol. X, n. 1, per concessione dell'Autore e della Wesleyan University Press editrice].

<sup>1</sup> Nelle note seguenti l'abbreviazione *S. N.* sarà usata in riferimento alla terza (1744) edizione della *Scienza nuova*. I numeri si riferiscono al sistema di numerazione dei paragrafi nell'edizione curata da F. Nicolini, G. VICO, *Opere* (Milano-Napoli, 1953). La traduzione inglese usata è quella della Cornell University Press di T. G. BERGIN e M. H. FISCH, *The New Science of Giambattista Vico*, 1968 (Ithaca, 1948<sup>1</sup>).

[I passi della *Scienza nuova* citati in inglese nel testo sono stati tutti controllati sull'edizione nicoliniana delle opere di Vico - n. d. tr.].

<sup>2</sup> *S. N.*, 330.

<sup>3</sup> B. CROCE, *La filosofia di G. B. Vico* (1911<sup>1</sup>), tr. R. G. Collingwood (London, 1913), 34. (Cf. Bari, 1962, p. 39).

sociologia o psicologia sociale »<sup>4</sup>. Si ha così, in effetti, una sociologia induttiva.

Un tale punto di vista ha molte conseguenze imbarazzanti, non ultima delle quali è che non si sa mai come prendere le dichiarazioni più 'oracolari' di Vico circa la via che la storia umana deve seguire. In queste circostanze sembra sia necessario riesaminare il valore della sua affermazione di aver fondato una scienza. In ciò che segue si comprenderà che la sua affermazione è giustificata e che la sua tesi fondamentale è che la storia e la sociologia possono essere scientifiche soltanto quando siano considerate come aspetti necessari di una singola impresa epistemologica. A conforto di ciò si mostrerà che *La scienza nuova* contiene teorie di tre generi differenti, concernenti i campi della filosofia, della sociologia teorica e della storia. La chiarificazione delle relazioni tra di esse rivelerà in quale senso Vico ha fondato una scienza. Considerata da questo punto di vista, la sua opera ha implicazioni di genuino valore per le discipline di cui tratta. Alcune di esse sono brevemente accennate nella parte conclusiva dell'opera.

II. La teoria della conoscenza di Vico tentava di fare due cose, considerate nel suo tempo inconciliabili. Essa mirava a conservare un significato della conoscenza rigoroso come « le idee chiare e distinte » che Vico stesso aveva trovato affascinanti nella teoria di Cartesio. E tuttavia mirava anche ad estendere questa conoscenza a una classe di cose diversa e molto più ampia di quanto la visione cartesiana avesse ammesso.

Gli stadi attraverso i quali Vico giunse ad abbandonare la teoria della conoscenza cartesiana e a lavorare per la propria alternativa, sono stati già chiaramente tracciati<sup>5</sup> e non è necessario occuparsene qui. La natura di quella alternativa, così come si è espressa nell'opera più matura di Vico, la terza edizione della *Scienza nuova*, tuttavia, è tutt'altro che chiara.

Converrà innanzitutto stabilire che cosa Vico considera come caratteristiche fondamentali della conoscenza. Queste trovano origine negli elementi generali i quali, afferma, « deono per entro scorrervi ed animarla in tutto ciò che questa Scienza ragiona della comune natura delle nazioni »<sup>6</sup>. L'Elemento IX asserisce: « Gli uomini

<sup>4</sup> *Ibid.*, 35 (Cf. *ibid.*, 39).

<sup>5</sup> *The Autobiography of Giambattista Vico*, tr. M. H. FISCH and T. G. BERGIN (New York, 1963), 31-46. (Cf. *Opere*, a cura di F. NICOLINI, cit., pp. 21-46). CROCE, *Vico*, 1-20 (cf. Bari, 1962, pp. 11-27).

<sup>6</sup> S. N., 119.

che non sanno il vero delle cose procurano d'attenersi al certo, perché, non potendo soddisfare l'intelletto con la scienza, almeno la volontà riposi sulla coscienza »<sup>7</sup>. Qui vi è una distinzione tra due stadi epistemologici, conoscenza o « scienza » e « coscienza » e i loro rispettivi oggetti, « il vero » e « il certo ». La coscienza è uno stadio piú basso della conoscenza, poiché gli uomini l'accettano come base di azione soltanto in mancanza della seconda.

La natura della conoscenza è chiarita nel XXII Elemento, nel quale Vico asserisce che essa è « quella proprietà di ciascuna scienza, avvertita da Aristotele, che *'scientia debet esse de universalibus et aeternis'* »<sup>8</sup>. Nel considerare la conoscenza universale ed eterna Vico aderisce evidentemente a una visione tradizionale.

L'oggetto della coscienza è piú difficile da stabilire. Il *certo* non può significare « ciò di cui si è certi »; cioè non può riferirsi a uno stato psicologico, in quanto ciò renderebbe incomprensibile il parallelo postulato tra la conoscenza e il suo oggetto, il *vero* (nel quale quest'ultimo è definito nei termini delle sue caratteristiche logiche), e la coscienza e il suo oggetto, il *certo*.

L'ovvio contrario di « ciò che è universale ed eterno » è « ciò che è particolare e contingente ». Che ciò sia come capire il *certo* è confermato dall'indicazione che Vico dà di un'ulteriore contrapposizione tra filosofia e filologia. Nel X Elemento egli scrive: « La filosofia contempla la ragione, onde viene la scienza del vero; la filologia osserva l'autorità dell'umano arbitrio, onde viene la coscienza del certo ». Egli poi definisce il termine « filologo » in modo da comprendere « tutti i grammatici, storici, critici, che son occupati d'intorno alla cognizione delle lingue e de' fatti de popoli, così in casa, come sono i costumi e le leggi, come fuori, quali sono le guerre, le paci, l'alleanze, i viaggi, i commerci »<sup>9</sup>. Qui si dà al termine « filologo » il significato che ora possiede il termine « storico », l'affermazione che la « coscienza del certo » significhi « coscienza del particolare » viene così confermata, in quanto lo storico, che arriva a tale coscienza, tratta di fatti particolari — i linguaggi, le gesta, le guerre, le paci, le alleanze, e così via, di diversi popoli.

Pertanto il contrasto si risolve in quello tra la filosofia, che produce conoscenza dell'universale e dell'eterno attraverso la contemplazione della ragione, e la storia che dà coscienza di fatti particolari e contingenti. Questa è chiaramente l'affermazione di Vico per ciò che riguarda la tradizionale distinzione tra sapere e fede.

<sup>7</sup> S. N., 137.

<sup>8</sup> S. N., 163.

<sup>9</sup> S. N., 138-139.

È importante notare, tuttavia, che queste affermazioni sulla filosofia e la storia sono fatte da Vico da un punto di vista critico circa la natura delle due discipline così come erano comunemente praticate. Né l'una né l'altra, afferma, è adeguata al proprio compito. È necessaria perciò qualche breve considerazione su queste critiche per una comprensione appropriata della nuova scienza con la quale Vico spera di sostituirlle.

III. Possiamo cominciare, come fa Vico, con la critica della storiografia a lui contemporanea. Questa è data nelle prime quattro proposizioni degli « Elementi ». Riassunta approssimativamente, l'affermazione di Vico è che l'uomo pensa naturalmente in maniere tali che dovremmo diffidare di ogni branca del sapere non basata su di un accettabile metodo critico. Una tendenza naturale è, per l'uomo, ragionare mediante analogia sulla propria condizione<sup>10</sup>. Questo spiega perché, per esempio, le notizie e i racconti tradizionali siano via via sempre più distorti, a mano a mano che si allontanano nel tempo dagli eventi che si propongono di narrare: ciascun narratore successivo altera ulteriormente l'interpretazione errata, sulle linee indicate dal principio generale. La conseguenza di ciò, messa in evidenza da Vico nelle sue interpretazioni « scientifiche » delle favole tradizionali, è che i resoconti tradizionali degli eventi, spesso la primaria fonte di dati dello storico, diventano di per sé poco attendibili. Un uso scientifico di tali dati deve perciò essere basato su principi metodologici che mettano in grado lo storico di tenere conto di questa naturale distorsione e di correggerla, scoprendo così il modo in cui queste favole furono originariamente comprese.

Una seconda origine dell'errore è una naturale inclinazione a giudicare l'ignoto e il distante mediante un'analogia con « ciò che è familiare e a portata di mano »<sup>11</sup>. Ciò conduce a due generi di errori. Il primo, la « boria delle nazioni », è la tendenza a scrivere la storia da un punto di vista nazionalmente influenzato. Di qui le inaccettabili affermazioni della maggior parte degli storici che le loro nazioni avevano la più vecchia storia che si ricordasse o erano state benemerite nella introduzione delle pratiche civili nel mondo<sup>12</sup>. Il secondo, la « boria de' dotti », è la tendenza a ritenere che tutta la conoscenza contemporanea sia stata sempre conosciuta, e a interpretare la storia delle epoche precedenti in conformità a questo convin-

<sup>10</sup> S. N., 120: « L'uomo, per l'indiffinita natura della mente umana, ove questa si rovesci nell'ignoranza, egli fa sé regola dell'universo ».

<sup>11</sup> S. N., 122.

<sup>12</sup> S. N., 124-126.

cimento<sup>13</sup>. Ciò spiega il carattere antistorico della maggior parte delle descrizioni del passato. Vico illustra la sua affermazione con un'immensa varietà di argomenti. Egli mostra, per esempio, come si spieghino « tutti i sensi mistici dati da' dotti a' geroglifici egizi e l'allegorie filosofiche date alle greche favole »<sup>14</sup>. Egli dimostra anche come l'applicazione di questo convincimento a concetti quali potere sovrano e libertà abbia portato a interpretazioni del tutto errate sulla natura del primo stato romano e di conseguenza a un'errata interpretazione dei più importanti avvenimenti della storia romana<sup>15</sup>.

Alla prima affermazione, che nessuna interpretazione storica tradizionale è di per sé attendibile, Vico ha così aggiunto un'ulteriore affermazione, e cioè che il modo naturale nel quale interpretiamo la storia è di per sé inattendibile. È interessante notare qui come l'approccio di Vico alla questione della necessità per una teoria della conoscenza è strettamente modellato su quello di Cartesio. Nelle sue *Meditazioni* Cartesio comincia con l'addurre argomentazioni generali per mostrare che i giudizi che riportano acriticamente l'esperienza sensibile di un soggetto non sono di per sé attendibili e continua poi a cercare un criterio di conoscenza. In questa sezione della *Scienza nuova* Vico ha analogamente sottolineato la necessità di una adeguata teoria della conoscenza, adducendo argomentazioni generali per mostrare che, in definitiva, almeno in campo storico non possiamo fidarci né delle interpretazioni tradizionali, né della successiva rielaborazione di queste fatte dagli storici, se ciò comporta poco più che applicare a tali interpretazioni i nostri modi naturali di pensiero, appartenenti al senso comune.

Non è necessario discutere qui l'adeguatezza delle ragioni avanzate da Vico per sostenere queste tesi. Ma è importante avere qualche idea sulla natura generale delle argomentazioni critiche di Vico per comprendere approssimativamente ciò che vuol essere la nuova scienza. Le argomentazioni critiche di Vico sono in parte dirette chiaramente contro il carattere arbitrario delle considerazioni che si sono trovate ad essere dietro gran parte di ciò che è stato ritenuto storia — per esempio, contro i pregiudizi nazionalistici, largamente ingiustificati, sottostanti alle interpretazioni date dagli storici di differenti nazionalità, dalle quali interpretazioni è scaturito un dibattito in gran parte futile e inconcludente. Esse sono parzialmente dirette anche contro ciò che Vico considera un approccio completamente antistorico al passato.

<sup>13</sup> S. N., 127.

<sup>14</sup> S. N., 128.

<sup>15</sup> S. N., 663, 666.

L'implicazione inespressa di queste argomentazioni critiche è chiara. Se la storia è una branca della conoscenza, essa richiede una ristrutturazione in conformità ai criteri idonei a liberarla da questi errori. Essa deve essere sottoposta, infatti, a una sicura fondazione epistemologica. Ma ciò significa soltanto aver sollevato i problemi di ciò che dovrebbe essere una tale fondazione e del come si dovrebbe costruire il contenuto soggettivo della storia se la conoscenza di esso deve basarsi su tale fondazione.

IV. La critica di Vico ai filosofi getta ulteriore luce sulla sua comprensione delle esigenze della situazione. Nella *Scienza nuova* il suo primo attacco alla teoria cartesiana della conoscenza è dato per scontato. Infatti il punto centrale della *Scienza nuova* è di sviluppare e applicare una teoria alternativa, che non confini la conoscenza al puramente concettuale.

Altri due gruppi di filosofi, tuttavia, sono esplicitamente posti in discussione. Innanzitutto, vi sono gli Stoici e gli Epicurei. Sebbene in un primo momento considerati in relazione alla loro filosofia morale, essi sono criticati per la inadeguatezza della concezione della natura umana sulla quale si basano le loro teorie prescrittive. Qui si possono distinguere due punti. Vico li condanna come « filosofi monastici e solitari » poiché essi non sono riusciti a capire la verità fondamentale secondo la quale lo sviluppo della natura umana è possibile soltanto nelle condizioni sociali<sup>16</sup>. Egli li condanna anche per le loro inadeguate concezioni della causazione storica, comprendente le nozioni o di fato o di caso. Il fato, sebbene possa spiegare l'elemento della necessità nella storia, è incompatibile col fattore dell'umana libera scelta. Il caso, sebbene tenga conto della libertà umana, non può spiegare il contesto che determina i limiti di tale libertà umana<sup>17</sup>. Una concezione adeguata, come quella fornita dalla concezione vichiana della provvidenza, deve lasciare un posto, nella storia umana, sia alla libera volontà sia alla necessità.

Vico esprime una maggiore ammirazione per i teorici del diritto naturale, Grozio, Selden e Pufendorf. Essi hanno fissato, a loro grande merito, la verità fondamentale secondo la quale la natura umana è socialmente condizionata. Cionondimeno, essi hanno mancato di considerare la verità egualmente fondamentale che la natura umana è condizionata anche storicamente. Di conseguenza essi si sono resi conto che le loro penetranti analisi sulla relazione della natura umana

<sup>16</sup> S. N., 130, 134-135.

<sup>17</sup> S. N., 130, 1108-1109, 1111.

con la società erano valide soltanto per le società del loro tempo relativamente avanzate. Così, essi sono stati indotti a trovare il fondamentale legame sociale nella capacità dell'uomo di afferrare il principio dell'equità naturale e di adottare queste forme di organizzazione come le più adatte a sorreggerlo. Ma, sostiene Vico, una comprensione del fattore del condizionamento storico li avrebbe indotti a vedere che per lunghi periodi di tempo gli uomini erano incapaci di afferrare un tale principio<sup>18</sup> e così li avrebbe spinti a ricercare altrove i principi che spiegano l'organizzazione, la coerenza e lo sviluppo sociale. La conoscenza di tali fattori è possibile, tuttavia, soltanto se la conoscenza della storia è possibile. Il problema se, e a quali condizioni, la storia possa essere una scienza diventa così cruciale.

V. Nel corso dello sviluppo di questi punti critici, Vico fa un indiretto ma importante riferimento alla propria soluzione delle difficoltà implicitamente contenute. I filosofi, egli scrive, « non accertarono le loro ragioni con l'autorità de' filologi, come i filologi (...) non curarono d'avverare le loro autorità con la ragion de' filosofi, *lo che se avessero fatto, (...) ci avrebbero prevenuto nel meditar questa Scienza* »<sup>19</sup>.

Alla luce della precedente valutazione della critica di Vico, le accuse sono facilmente comprensibili. La filosofia è stata troppo spesso interessata a un modello a priori della società che non può essere aderente ai fatti particolari di cui tratta la storia. Gli storici, d'altro canto, hanno prodotto arbitrarie e antistoriche interpretazioni della storia che non possono essere accettate come conoscenza. Ma se i filosofi e gli storici non avessero mancato in questo senso avrebbero anticipato la nuova scienza.

L'implicazione dell'ultimo rilievo di Vico è qui centrale: la conoscenza può essere raggiunta mediante una disciplina nella quale filosofia e storia siano poste in mutua interrelazione. La questione può essere esposta in maniera più generale dicendo che i prodotti del pensiero filosofico hanno avuto il rigore e la consistenza necessari al vero ma, troppo preoccupati dell'aspetto puramente concettuale, non hanno offerto alcuna base per la conoscenza dei fatti particolari della storia. Gli storici hanno tratto conclusioni sui fatti particolari, ma i metodi e i criteri adoperati per la comprensione di questi non

<sup>18</sup> S. N., 329: « Perc'hàn creduto che l'equità naturale nella sua idea ottima fusse stata intesa dalle nazioni gentili fin da' loro primi incominciamenti, senza riflettere che vi volle da un duemila anni perché in alcuna fussero provenuti i filosofi ».

<sup>19</sup> S. N., 140. (Il corsivo è mio).

sono stati adeguati per sostenere alcuna affermazione generale per la conoscenza. La nuova scienza, tuttavia, produrrà un sistema di pensiero in cui le verità filosofiche e i fatti particolari saranno così connessi da produrre conoscenza del fatto.

È importante essere chiari sulla natura della questione che Vico ha posto a se stesso. Egli vuole creare una scienza in virtù della quale i fatti della storia possano essere conosciuti. Ancora: « la scienza ha a che fare con ciò che è universale ed eterno »<sup>20</sup>, mentre lo storico tratta di ciò che è creato dalla capacità umana — il particolare. Vico vuol collegare l'universale e l'eterno con il particolare. Soltanto così egli può giustificare la sua affermazione di aver creato una scienza e sostenere la sua superiorità sul pensiero storico e filosofico corrente.

L'interrelazione tra storia e filosofia è il punto più importante, e inoltre il più problematico, della *Scienza nuova*. La difficoltà fondamentale sta nel fatto che Vico stesso ha mancato di formulare l'interrelazione in maniera chiara e priva di ambiguità. I suoi rilievi intorno a ciò sono tali che possono, con qualche plausibilità, essere presi a sostegno delle due differenti concezioni delineate da Croce<sup>21</sup>. Di fronte a questa difficoltà una via per chiarire l'interrelazione considerata è di cominciare con un esame del metodo che Vico adotta e di vedere come questo riguarda la sua teoria della conoscenza. Un'indagine di tale tipo non può, tuttavia, essere condotta con profitto senza qualche considerazione preliminare intorno al punto di vista di Vico circa il modo corretto di concepire la storia umana, di capire i fattori del condizionamento storico e sociale e la natura della causalità storica. Pertanto, la necessità di tener conto di questi fattori influisce già sul metodo col quale la nuova scienza deve essere ricercata. Nello stesso tempo, tuttavia, si rende possibile stabilire quali affermazioni di quel metodo non sono valide.

VI. Il punto di vista di Vico sulla natura socialmente condizionata dell'uomo può essere compreso mediante la spiegazione di un contrasto che egli stabilisce tra l'uomo considerato nelle sue varie relazioni sociali, cioè considerato attraverso le descrizioni delle sue varie capacità sociali e dei suoi ruoli, e l'uomo considerato come individuo.

L'uomo come individuo è considerato feroce, avaro e ambizioso, e se egli fosse il solo agente causale della storia, le sue azioni « cer-

<sup>20</sup> S. N., 163.

<sup>21</sup> Cf. PAOLO ROSSI, *Giambattista Vico*, in *Storia della letteratura italiana*, ed. E. Cecchi e N. Sapegno (Milano, 1968), VI, 32.

tamente distruggerebbero l'umana generazione sopra la terra »<sup>22</sup>. Ma il genere umano non è stato distrutto e, in verità, si sono verificati cambiamenti e sviluppi sociali. Per spiegare ciò dobbiamo guardare quindi in un'altra direzione, all'uomo nei suoi vari ruoli sociali. Questi ruoli sono interdipendenti e di conseguenza le azioni umane individuali danno origine a forze che determinano la direzione ed il carattere fondamentali del cambiamento sociale. In un passo ben noto Vico scrive: « Perché pur gli uomini hanno essi fatto questo mondo di nazioni (che fu il primo principio incontrastato di questa Scienza ...), ma egli è questo mondo, senza dubbio, uscito da una mente spesso diversa ed alle volte tutta contraria e sempre superiore ad essi fini particolari ch'essi uomini si avevan proposti; quali fini ristretti, fatti mezzi per servire a fini più ampi, gli ha sempre adoperati per conservare l'umana generazione in questa terra. Imperciocché vogliono gli uomini usar la libidine bestiale e disperdere i loro parti, e ne fanno la castità de' matrimoni, onde sorgono le famiglie; vogliono i padri esercitare smoderatamente gl'imperi paterni sopra i clienti e gli assoggettiscono agl'imperi civili, onde sorgono le città (...) Questo che fece tutto ciò, fu pur mente, perché 'l fecero gli uomini con intelligenza; non fu fato, perché 'l fecero con elezione; non caso, perché con perpetuità, sempre così facendo, escono nelle medesime cose »<sup>23</sup>.

È importante prendere nota, a questo punto, dell'affermazione secondo la quale il mondo delle nazioni ha avuto origine da una mente che adopera i fini ristretti degli uomini come mezzi per i suoi fini più ampi. L'opinione di Vico è che lo sviluppo di una complessa struttura sociale non possa essere spiegata se l'unica categoria che ci concediamo è quella delle aspirazioni coscienti degli uomini. Poiché, come dimostrano i suoi esempi, gli uomini non sono spesso mossi da alcuna intenzione di effettuare quei cambiamenti sociali che derivano dalle loro azioni.

Potremmo qui prendere la strada eroica di dire che lo sviluppo di una serie di istituzioni sociali è proprio la conseguenza casuale dell'attività individuale. Ma ciò, secondo Vico, non è plausibile poiché una comparazione delle storie delle diverse nazioni rivela marcate similitudini nelle loro istituzioni e nelle fasi attraverso le quali queste si sviluppano. La giusta via da prendere è di riconoscere che effetti o fenomeni simili implicano cause o spiegazioni simili<sup>24</sup> e

<sup>22</sup> S. N., 132.

<sup>23</sup> S. N., 1108.

<sup>24</sup> S. N., 144: « Idee uniformi nate appo intieri popoli tra essoloro non cono-

di introdurre una categoria, quella dell'individuo nel suo contesto sociale, che motivi ciò.

Un ulteriore chiarimento della tesi di Vico viene da un altro passo della *Scienza nuova*: « Ma gli uomini, per la loro corrotta natura, sono tiranneggiati dall'amor proprio, per lo quale non sieguono principalmente che la propria utilità (...) Quindi stabiliamo: che l'uomo nello stato bestiale ama solamente la sua salvezza; presa moglie e fatti figliuoli, ama la sua salvezza con la salvezza delle famiglie; venuto a vita civile, ama la sua salvezza con la salvezza delle città (...) L'uomo in tutte queste circostanze ama principalmente l'utilità propria. Adunque, non da altri che dalla provvidenza divina deve esser tenuto dentro tali ordini a celebrare con giustizia la famiglia, la civile e finalmente l'umana società; per gli quali ordini, non potendo l'uomo conseguire ciò che vuole, almeno voglia conseguire ciò che dee dell'utilità; ch'è quel che dicesi 'giusto' »<sup>25</sup>.

Questo passo mette in evidenza come, sebbene l'uomo non cessi mai di agire per ciò che egli considera « la propria utilità », egli la riconosce in modo diverso a seconda dei suoi vari ruoli sociali. Quando egli è padre (un ruolo che è importante nella analisi vichiana della primitiva parentela feudale), i suoi interessi si identificano con quelli della sua famiglia; ma quando è cittadino, gli interessi si identificano con quelli della sua città. Il fatto è che la sua situazione istituzionale è tale che egli non può evitare questa identificazione — « incapace di conseguire tutte le utilità che egli desidera è *costretto da queste istituzioni*<sup>26</sup> a cercare quelle che gli sono dovute ». Il compito effettivo della nozione di provvidenza, che qui si invoca, è semplicemente questa azione costringitiva delle istituzioni. Vico spiega ciò ulteriormente mediante la sua nozione di senso comune: « L'umano arbitrio, di sua natura incertissimo, egli si accerta e determina col senso comune degli uomini d'intorno alle umane necessità o utilità, che son i due fonti del diritto natural delle genti. Il senso comune è un giudizio senz'alcuna riflessione, comunemente sentito da tutto un ordine, da tutto un popolo, da tutta una nazione o da tutto il genere umano »<sup>27</sup>.

Qui la scelta dell'uomo è determinata dal senso comune, da un giudizio irriflessivo sui bisogni o utilità di una situazione vissuta in comune da tutti quelli (« una classe intera, un popolo intero »)

sciuti debbono avere un motivo comune di vero ». Il significato profondo di questa oscura proposizione è discusso più avanti, cf. il paragrafo VIII.

<sup>25</sup> S. N., 341.

<sup>26</sup> Il corsivo è mio.

<sup>27</sup> S. N., 141-142.

che svolgono insieme un ruolo pubblico. Il giudizio è « irriflessivo » poiché non è necessario che gli agenti storici siano coscienti dei loro stati socialmente condizionati per essere ad essi funzionali. L'opinione principale di Vico, tuttavia, è che la divisione dei ruoli sociali è sufficiente a spiegare le attitudini identiche che persone diverse hanno verso alcuni aspetti della vita sociale. Egli può così spiegare (come non poterono spiegare gli Epicurei)<sup>28</sup> perché nella storia si presentino modelli generali di attività. La somiglianza di diversi individui nell'attività si spiega con la somiglianza delle loro situazioni sociali e dei problemi che da esse sorgono.

Così il contesto istituzionale dell'attività sociale determina la direzione del cambiamento sociale, ma quel contesto stesso rimane da spiegare. Vico è indotto a introdurre quello che egli considera il livello più convincente della spiegazione: « la modificazione della mente umana », cioè le pulsioni più generali dell'azione umana e i modi più generali di pensiero, attitudini e credenze sulle quali queste si basano. La relazione tra queste e le istituzioni sociali è stabilita in modo vigoroso: « Natura di cose altro non è che nascimento di esse in certi tempi e con certe guise, le quali sempre che sono tali, indi tali e non altre nascon cose. Le proprietà inseparabili da' subbietti devon essere produtte dalla modificazione o guisa con che le cose son nate; per lo che esse ci posson avverare tale e non altra essere la natura o nascimento di esse cose »<sup>29</sup>.

Qui si distinguono due condizioni: la modificazione della coscienza (o guisa) e il tempo di quella modificazione. Esse forniscono le condizioni sufficienti e necessarie per ogni istituzione, poiché non solo determinano la natura dell'istituzione, ma da quella natura (« le proprietà inseparabili ») possiamo scoprire quali sono state le modifiche in questione. Le istituzioni sono dunque prodotti umani nel senso che il loro carattere è in definitiva determinato dalle caratteristiche della mente umana.

VII. Questo concetto di Vico non era completamente nuovo. Grozio, Selden e Pufendorf, per esempio, avevano cercato di spiegare alcuni aspetti della struttura giuridica e sociale delle nazioni, con riferimento al possesso del principio di equità naturale che tutti gli uomini condividevano. Il loro possesso di tale principio potrebbe essere considerato come una delle modificazioni cui Vico si riferisce

<sup>28</sup> S. N., 130, 1108-1109.

<sup>29</sup> S. N., 147-148.

e da cui, egli dice, deve cominciare « il ragionamento » della storia di qualunque periodo<sup>30</sup>.

Ciò nonostante Vico rigetta questo principio così come è usato da questi pensatori « perc' han creduto che l'equità naturale nella sua idea ottima fusse stata intesa dalle nazioni gentili fin da' loro primi cominciamenti » e non hanno compreso che gli uomini « avevano a vivere incapaci del vero e dell'equità naturale »<sup>31</sup>. Il carattere delle istituzioni umane può ben essere determinato dalle menti degli uomini, ma le affermazioni di quest'ultime devono tener conto del fatto che nella storia umana alcune modificazioni, quindi alcune istituzioni, a volte sono possibili e altre volte non sono possibili. Perciò Vico insiste sul fatto che il carattere delle istituzioni non è determinato soltanto dalla modificazione che l'accompagna, ma dalla nascita delle istituzioni « in certi tempi e in certe guise ». I « tempi » cui egli qui si riferisce non sono i tempi storici reali, ma semplicemente lo stadio di sviluppo che la stessa mente umana ha raggiunto. In altre parole, la sorgente del condizionamento storico è da ricercare nel fatto che la mente umana è condizionata dai propri stadi precedenti. Ogni considerazione di ciò che è storicamente possibile o impossibile deve essere perciò basata su di una definizione degli stadi attraverso cui si sviluppa la mente umana stessa.

Si è detto sopra<sup>32</sup> che per Vico il problema della storia era di mettere in grado lo storico di superare il suo orientamento concettuale naturale e di fornire una giustificazione per quei principi mediante i quali egli aveva scelto di interpretare il passato. Diventa ovvio ora che, se riesce a trovare un metodo per applicare le categorie del condizionamento storico e sociale, lo storico avrà percorso almeno parte del cammino verso il soddisfacimento di questi interrogativi. In tal modo, si libererebbe dall'impegno di fornire spiegazioni arbitrarie di ogni azione umana particolare, dimostrando che quella spiegazione implica l'applicazione di categorie sociali e così deve essere coerente almeno con la tematica portata avanti da altri agenti sociali; e sarebbe libero dall'impegno di fornire spiegazioni antistoriche col mostrare il suo lavoro come basato su di una considerazione sistematica degli stadi attraverso i quali si sviluppa la mente umana. È chiaro che la questione del metodo diventa qui cruciale.

VIII. È possibile ora formulare questo problema in maniera più complessa di quanto sia per Vico. La nuova scienza deve impli-

<sup>30</sup> S. N., 347.

<sup>31</sup> S. N., 328-329.

<sup>32</sup> Cf. il paragrafo III.

care una relazione tra verità universali ed eterne e fatti particolari e contingenti; cioè fra i ragionamenti del filosofo e le scoperte dello storico. Poiché si risolve nella conoscenza dei fatti umani, essa dovrà spiegarli alla luce dei loro fattori complessivamente condizionanti. Questi fattori sono sia sociali sia storici. Il problema perciò è: quale metodo può produrre una conoscenza del genere desiderato in modo tale da soddisfare queste varie esigenze?

I passi nei quali Vico spiega il proprio concetto di metodo sono estremamente oscuri. L'affermazione più importante è data nell'Elemento XIII: « Idee uniformi nate appo intieri popoli tra essoloro non conosciuti debbon avere un motivo comune di vero. Questa dignità è un gran principio, che stabilisce il senso comune del gener umano esser il criterio insegnato alle nazioni dalla provvidenza divina per diffinire il certo d'intorno al diritto natural delle genti, del quale le nazioni si accertano con intendere l'unità sostanziali di cotal diritto, nelle quali con diverse modificazioni tutte convengono. Ond'escce il dizionario mentale, da dar l'origini a tutte le lingue articolate diverse, col quale sta conceputa la storia ideal eterna che ne dia le storie in tempo di tutte le nazioni »<sup>33</sup>.

La frase è poco chiara: « un motivo comune di vero » presenta qui una difficoltà. Potrebbe essere nient'altro che un modo retorico per parlare della verità stessa. In questo caso la proposta critica consisterebbe in ciò, che là dove possiamo trovare giudizi « uniformi » del senso comune — gli stessi scopi ed esigenze sociali che hanno luogo fra popoli diversi, indipendentemente l'uno dall'altro — possiamo affermare di avere stabilito l'universale e l'eterno. Il metodo dello scienziato 'nuovo' sarebbe così una chiara ricerca di correlazioni invariabili fra i fenomeni sociali, che, una volta individuate, sosterebbero la sua convinzione di aver stabilito un sistema di leggi universali ed eterne degli avvenimenti umani. La « storia ideale eterna » consisterebbe, dunque, in un modello di leggi storiche, stabilite mediante la sottrazione dalle diverse storie attuali di ciò che è comune ad esse. Questa può essere definita l'astrazione sistematica [*abstraction account*].

Molte ragioni si oppongono a questa proposta critica. Prima di tutto, non è questo il metodo che Vico effettivamente usa quando progetta la « storia ideale eterna », né esso è retto dalla relazione fra la « storia ideale eterna » e le storie reali, così come si configurano in altre sezioni della *Scienza nuova*. Inoltre, se ciò fosse giusto, Vico non risolverebbe i problemi nei quali si era imbattuto all'inizio,

<sup>33</sup> S. N., 144-145.

poiché ciò non porterebbe, come conseguenza, alla richiesta di un'integrazione reciproca della storia e della filosofia.

È facile dimostrare quest'ultimo punto. Il metodo di Vico consiste nello stabilire le leggi storiche attraverso un'analisi comparativa di diverse storie specifiche, astraendo da quest'ultime ciò che è comune a tutte. La costruzione della « storia ideale eterna » sarebbe perciò un'attività di secondo grado conseguente e dipendente dalla costruzione di soddisfacenti storie di primo grado. Ma in questo caso diventa impossibile vedere come le leggi a cui si è arrivati mediante astrazione dalle narrazioni storiche possano garantire l'accettabilità di quelle narrazioni nel modo che Vico ha attribuito alla sua nuova scienza. L'astrazione sistematica non offre alcuna soluzione al problema di fornire una valida base epistemologica e critica per la storia, dal momento che essa deve presupporre l'accettabilità delle narrazioni storiche che utilizza. Se l'astrazione fosse il metodo della nuova scienza, la « storia ideale eterna » potrebbe essere fondata su storie antistoriche e arbitrarie. Di conseguenza non potrebbe costituire conoscenza.

Questo punto può essere considerato in un altro modo. La nuova scienza deve implicare una relazione tra filosofia e storia in cui i filosofi debbono accertare « le loro ragioni con l'autorità de' filologi » e i filologi devono curare « d'avverare le loro autorità con la ragion de' filosofi »<sup>34</sup>. Ma se il metodo della nuova scienza deve essere quello dell'astrazione empirica, diventa impossibile trovare una funzione peculiare al ragionamento del filosofo, poiché da questo punto di vista il nuovo scienziato sarebbe una specie di sociologo comparato, che compie operazioni su di un soggetto considerato conosciuto. Se i suoi risultati presuppongono quel soggetto, come possono i suoi « ragionamenti » (che presumibilmente consisterebbero nell'analisi mediante la quale stabilisce le sue correlazioni empiriche) dare la « ratifica di verità » a quel soggetto? Ed è parimenti impossibile, da questa prospettiva, dare al ragionamento filosofico la funzione che Vico gli attribuisce.

Un'interpretazione più accettabile della teoria di Vico, che ha il merito di fornire un elemento importante per il ragionamento filosofico, può essere ripresa in altro modo. La « storia ideale eterna », piuttosto che presupporre storie stabilite in modo indipendente, è una teoria deduttiva alla quale ci si affida nella produzione di tali storie. Il rapporto degli elementi di questa teoria e la deduzione delle loro conseguenze rappresentano l'aspetto teoretico, cioè filosofico, del compito del nuovo scienziato. La sua verifica ne costituisce

<sup>34</sup> S. N., 140.

l'aspetto storico. Sebbene deduzione e verifica siano procedimenti differenti, quando sono riferite e applicate correttamente, ci forniranno le narrazioni di sequenze di fatti storici particolari tra loro connessi come esempi di leggi storico-sociologiche. Questa sarà la caratteristica speciale della disciplina di Vico che porta il titolo di « scienza nuova ». Da questo punto di vista l'aspetto filosofico del metodo è considerato nel migliore dei modi qualora lo si consideri come il ragionamento inserito nella produzione di una teoria sistematica e deduttiva che traccia e spiega la genesi e lo sviluppo della struttura generale di una società ideale in conformità a quelle categorie descrittive ed esplicative già approvate da Vico. Tale ragionamento fornirebbe una teoria sistematica tale da essere implicita nella stesura delle storie reali, poiché le sue asserzioni sarebbero « certezza data » se gli storici affermassero che essa potesse fornire principi adeguati per l'interpretazione di un'evidenza storica reale. Inoltre, se qualche teoria potesse fornire una base per un'adeguata interpretazione di molte diverse storie (o di tutte), assumerebbe l'aspetto di un modello di leggi. Le storie stesse, o le connessioni affermate in esse, sarebbero considerate come esempi di queste leggi storiche.

Ma prima di passare a considerare quale prova diretta per questa proposta critica possa essere fornita dalla *Scienza nuova*, vale la pena di citarne due, indirette. La prima, come si è detto, dovrebbe fornire una funzione importante per il ragionamento filosofico; questo, naturalmente, non sarebbe « filosofico » nel senso inattuabile criticato da Vico<sup>35</sup>, ma ciò andrebbe a favore della sua proposta critica, poiché Vico intende richiamare la filosofia alla sua giusta funzione. Ancora più importante, tuttavia, è il fatto che esso offrirebbe a Vico una soluzione al problema dello scetticismo storico che l'astrazione sistematica non dà, poiché dal punto di vista deduttivo scrivere storie reali comporterebbe l'uso di una teoria costruita in modo tale da garantire che le storie nelle quali essa fu applicata siano uniformate alle condizioni necessarie per una corretta narrazione dello storico. Tale teoria, per esempio, conterrebbe una narrazione di una sequenza genetica attraverso la quale siano sviluppate la natura dell'uomo, la società e le istituzioni, ed in cui ogni stadio sia considerato necessario e sufficiente per quello che gli succede. Nel tentare di applicare tale sistema, gli storici si troverebbero in possesso di teorie capaci di indicare come dovrebbe essere spiegato un particolare fenomeno sociale rispetto a un particolare stadio di sviluppo storico, e che escludono certi altri generi di spiegazioni. Essi perciò sarebbero in grado di introdurre tipiche espressioni storiche

<sup>35</sup> Cf. più avanti, paragrafo IV.

della specie « x doveva allora accadere » o « in queste circostanze y non avrebbe potuto accadere » in modo rigoroso e giustificato. Di conseguenza essi sarebbero in grado di respingere l'accusa di procedere in maniera antistorica ed arbitraria.

Nell'accettare questa proposta critica vi è una difficoltà e cioè che Vico non usa mai realmente la frase « teoria deduttiva » o qualche altra espressione che sia un chiaro sinonimo di essa. È vero che attraverso la *Scienza nuova* egli distingue tra gli aspetti teoretici e quelli fattuali della sua scienza. Per esempio, quando scrive intorno alle proposizioni che definiscono le categorie da applicare alla storia dell'uomo, egli sottolinea che esse « serviranno a meditare questo mondo di nazioni *nella sua idea eterna*, per quella proprietà di ciascuna scienza, avvertita da Aristotele, che '*scientia debet esse de universalibus et aeternis*' »<sup>36</sup>. Queste proposizioni sono poste in contrasto con altre non ancora menzionate, che « ne daranno i fondamenti del certo, si adopereranno a veder in fatti questo mondo di nazioni quale l'abbiamo mediato *in idea* »<sup>37</sup>.

Ma sebbene questo passo metta in evidenza l'importanza della distinzione tra gli aspetti teoretici e quelli fattuali della scienza di Vico, esso getta poca luce su ciò che egli ritiene implichi l'aspetto teoretico o filosofico. Forse Vico pensa che il compito della filosofia sia limitato a una specie di ricerca concettuale intrinseca alla natura dell'uomo e della società di cui egli si è occupato così a lungo. E in questo caso la costruzione della « storia ideale eterna » potrebbe essere ancora un compito puramente empirico, basato sulle linee suggerite dall'astrazione sistematica. Se, tuttavia, il sistema deduttivo è corretto, Vico vuole usare il termine « filosofia » per coprire non solo la suddetta ricerca concettuale (e metodologica), ma anche un'altra attività: la costruzione reale di una teoria storico-sociologica conforme a queste ricerche concettuali. In questo secondo senso, il « filosofo » può essere considerato come un sociologo teoretico. Per decidere tra queste due possibilità è necessario esaminare una quantità di diversi aspetti della « storia ideale eterna » ed il modo con il quale essa è legata ad altri elementi della scienza di Vico.

IX. La natura deduttiva della « storia ideale eterna » può essere rilevata mediante un esame del modo col quale Vico ricostruisce la forma di vita propria delle più primitive specie di natura umana espresse in essa. Questa prima natura umana è irrazionale, fantastica

<sup>36</sup> S. N., 163. (Il corsivo è mio).

<sup>37</sup> *Ibid.* (Il corsivo è mio).

e crudele<sup>38</sup>. Da essa sorge il modo « teologico » di vita, nel quale gli uomini, mancando delle capacità intellettuali necessarie per comprendere il mondo naturale come facciamo noi, arricchiscono il loro ambiente con qualità immaginarie. Il modo in cui fanno ciò si deduce da alcuni principi di pensiero umano che Vico indica. Per esempio, ogni qual volta l'uomo « si rovesci nell'ignoranza, egli fa sé regola dell'universo »<sup>39</sup>. Di conseguenza, se l'uomo teologico è in stato di ignoranza, egli attribuirà qualità umane al mondo inanimato. Ancora « ch'ove gli uomini delle cose lontane e non conosciute non possano fare niuna idea, le stimano dalle cose loro conosciute e presenti »<sup>40</sup>. Quando viene a confronto con fenomeni che turbano, come il tuono e il lampo, l'uomo primitivo li tratterà come se costituissero una lingua simile alla sua ed esprimessero i comandi di un essere simile a lui. L'azione delle due tendenze produce la credenza che l'universo sia un vasto essere vivente che comunica con l'uomo attraverso ciò che ora noi consideriamo puri fenomeni naturali. Come ulteriore conseguenza di queste operazioni analogiche, tale uomo attribuirà a questo essere una natura crudele e barbarica come la sua. In questa situazione sorgerà il bisogno di una serie di pratiche e istituzioni volte a placare questo essere (istituzione dei sacrifici) o ad assicurarsi il suo aiuto (arte della divinazione). Ciò posto, si potrà ulteriormente dedurre una teoria della relazione che esisterà tra tale dio e tale uomo. Non solo sarà considerato necessario praticare le arti del sacrificio e della divinazione, ma in séguito ad altri aspetti della situazione sorgerà il bisogno di una classe speciale, i sacerdoti, addestrati per assicurare che queste pratiche siano debitamente eseguite.

In questa parte della « storia ideale eterna » alcuni aspetti di un sistema di istituzioni e del loro effetto sulla vita sociale vengono dedotti da proposizioni sulla natura di una specie di uomo. Tuttavia la « storia ideale eterna » deve anche dare una narrazione sistematica della successione genetica attraverso la quale si sviluppano la natura umana e le istituzioni umane, se deve comprendere le affermazioni di Vico sulla natura dell'uomo storicamente condizionata.

L'uso di tale successione da parte di Vico può essere rilevato mediante un esame intorno al modo con cui egli deduce i principi che determinano la storia delle parole. La deduzione comincia con un concetto sulla successione genetica delle nature umane: « La natura de' popoli prima è cruda, dipoi severa, quindi benigna, appresso delicata, final-

<sup>38</sup> S. N., 916.

<sup>39</sup> S. N., 120, 180.

<sup>40</sup> S. N., 122.

mente dissoluta »<sup>41</sup>. Questo determina la successione delle istituzioni: « L'ordine delle cose umane procedette: che prima furono le selve, dopo i tuguri, quindi i villaggi, appresso le città, finalmente l'accademie »<sup>42</sup>. Questo, a sua volta, determina la storia delle parole: « Questa dignità è un gran principio d'etimologia: che secondo questa serie di cose umane si debbano narrare le storie delle voci delle lingue natie, come osserviamo nella lingua latina quasi tutto il corpo delle sue voci aver origini selvagge e contadinesche. Come, per cagion d'esempio, 'lex', che dapprima dovette essere 'raccolta di ghiande', da cui crediamo detta 'ilex', quasi 'illex', l'elce (...) perché l'elce produce la ghianda, alla quale s'uniscono i porci. Dappoi 'lex' fu 'raccolta di legumi', dalla quale questi furono detti 'legumina'. Appresso, nel tempo che le lettere volgari non si eran ancor truovate con le quali fussero scritte le leggi, per necessità di natura civile 'lex' dovette essere 'raccolta di cittadini', o sia il pubblico parlamento (...) Finalmente il raccogliere lettere e farne com'un fascio in ciascuna parola fu detto 'legere' »<sup>43</sup>.

Nonostante la natura ottimistica dell'esempio di Vico, la connessione tra il succedersi delle istituzioni e i principi che determinano la storia delle parole è ovvia. La successione delle istituzioni (deducibile essa stessa dal sistema genetico della natura umana) si dice che comporti una vita organizzata prima in un ambiente rurale, poi su di una semplice base domestica, poi in un villaggio, e infine la vita di città, con vari gradi di perfezionamento. Questo « stabilisce il modello delle storie delle parole nei vari linguaggi natii ». Di conseguenza la storia di ogni parola, come *lex*, deve mettere in relazione il cambiamento di significato della parola coi cambiamenti della vita sociale.

In tal modo i principi di un'etimologia scientifica possono essere dedotti dalla « storia ideale eterna ». Infatti Vico afferma che il susseguirsi dei modi di vivere « ci dà il principio universale dell'etimologia in tutte le lingue ». Naturalmente questo è uno dei principi « universali ed eterni » che appartengono alla scienza vera e propria e che sono un prodotto della filosofia. Poiché si afferma che costituiscono la base dello sviluppo di tutte le società e di tutte le lingue, essi debbono essere considerati principi sociologici o storico-sociologici. È evidente perciò che il ragionamento del filosofo va al di là della formulazione di una specie di teoria sulla natura sociale e storica dell'uomo di cui Vico si è tanto occupato. Esso com-

<sup>41</sup> S. N., 242.

<sup>42</sup> S. N., 239.

<sup>43</sup> S. N., 240.

prende ora la citazione di princípi storico-sociologici in cui si stabiliscono le condizioni universali che determinano la crescita e lo sviluppo di vari tipi di fenomeni sociali.

Il contributo della filosofia alla « storia ideale eterna » è inoltre espresso nel modo in cui Vico cerca di garantire la consistenza intrinseca della sua teoria. Ciò può essere chiarito mediante l'esame del suo tentativo di dimostrare che il matrimonio è una condizione necessaria del progresso sociale e deve essere perciò incorporato nella « storia ideale eterna » al suo primo stadio.

Vico motiva la sua affermazione nel modo seguente. Se noi supponiamo che non dovesse sorgere l'istituzione del matrimonio « tali genitori, non tenendogli congiunti niun vincolo necessario di legge, essi vanno a disperdere i loro figliuoli naturali (...) Se l'umanità o pubblica o privata non gli allevasse, dovrebbero crescere senza avere chi insegnasse loro religione, né lingua, né altro umano costume. Onde, quanto è per essi, di questo mondo di nazioni, di tante belle arti dell'umanità arricchito ed adorno, vanno a fare la grande antichissima selva per entro a cui divagavano con nefario ferino errore le brutte fiere d'Orfeo, delle qual'i figliuoli con le madri, i padri con le figliuole usavano la venere bestiale »<sup>44</sup>.

È importante innanzitutto notare la natura dell'affermazione contenuta in questo ragionamento. Si è sostenuto che si tratta di una affermazione concettuale poiché la società che non osservasse questi costumi non sarebbe « umana ma bestiale »<sup>45</sup>. Tuttavia questa interpretazione non può essere valida, perché non c'è contraddizione concettuale nell'idea di una società avanzata che non istituisse il matrimonio. La conclusione di Vico è che senza il matrimonio e la vita familiare non sarebbero accessibili la protezione e l'insegnamento necessari per la trasmissione e lo sviluppo di certi costumi umani. Naturalmente ciò potrebbe essere rifiutato se fossimo preparati ad accettare la possibilità che genitori non sposati potessero amare i loro figli e fare per essi per via naturale, o senza costrizione, ciò che Vico afferma che i genitori fanno quando sono « costretti »<sup>46</sup> da un'istituzione come il matrimonio. Perciò la sua conclusione è accettabile solo se si esclude tale possibile alternativa. Ma per Vico l'alternativa è stata rifiutata nel momento in cui ha accettato l'affermazione che la natura individuale e umana è governata dalla « ferocia, avarizia e ambizione »<sup>47</sup>. Questa proposizione è considerata

<sup>44</sup> S. N., 336.

<sup>45</sup> ALAN AND BARBARA DONAGAN, *Philosophy of History* (New York, 1965), 8.

<sup>46</sup> S. N., 341.

<sup>47</sup> S. N., 132.

incontestabile o necessaria nel sistema e tale da respingere qualsiasi spiegazione deducibile da tali alternative. In questo modo è garantita l'autocoerenza della storia deduttiva e in definitiva l'autocoerenza delle storie scritte in conformità ad essa.

Perciò la teoria è deduttiva e si basa su proposizioni necessarie (« eterne ») o incontestabili. Alcune di queste proposizioni, come quella citata, sono universali nel senso che mostrano di essere vere per tutti gli uomini e in ogni tempo. La maggior parte di esse, tuttavia, hanno un'universalità ristretta nel senso che fanno riferimento ad alcune condizioni limitate, entro le quali si verificano certe tendenze generali. Esse stabiliscono, per esempio, le varie circostanze entro cui uomini di un certo tipo di natura umana sceglieranno vari generi di propositi, di fini e traguardi, ed altre in cui essi saranno o non saranno resi attivi nel perseguirli. Inoltre, essi stabiliscono quali tipi di attività nel ricercare alcune mete li condurranno a certi tipi di mutamento di istituzioni, di ordine legale, di governo ecc. È possibile così procedere per deduzione, mediante queste proposizioni universali e necessarie, in due direzioni, corrispondenti ai due tipi di fattori condizionanti, sociali e storici, che Vico ha posto in rilievo. Da un lato, la deduzione che parte da un certo tipo di natura umana, attraverso le istituzioni fondamentali, arriva all'affermazione di una certa forma di governo. Dall'altro lato, con l'aiuto di proposizioni universali sulla sequenza genetica delle nature umane, dà un'affermazione del modo in cui ogni serie di istituzioni o pratiche sociali di un'epoca subisca la transizione e occupi il proprio posto nella società di un'epoca diversa e come nel processo cambi di carattere.

Così la teoria di Vico offre la possibilità di due diverse specie di spiegazioni. Il carattere di ogni fenomeno sociale può essere spiegato mettendolo in relazione sia con quelli da cui è strutturalmente dipendente, sia con quelli che dipendono da esso, cioè, occupando il suo posto nella struttura di una società presa nel suo complesso. Tuttavia può essere spiegato anche geneticamente, mettendolo in relazione, in ultima analisi, con tutte le forme precedenti e susseguenti della società. Sebbene logicamente distinte, queste due forme di spiegazione sono ugualmente necessarie per una teoria pienamente scientifica. Di conseguenza una sistematizzazione di una particolare pratica o istituzione può essere scartata o dimostrando che è in contrasto coi presupposti impliciti al concetto dato di altre parti della stessa struttura sociale; o dimostrando che non è in armonia con una particolare sequenza genetica presa in considerazione. Un concetto scientifico deve essere coerente da entrambi i punti di vista.

La « storia ideale eterna » è perciò una teoria sulla natura e

sulla storia di una possibile società, dedotta da una rete di proposizioni reciprocamente in armonia, universali e necessariamente sintetiche. La formulazione di relazioni categoriche, che si presume contenuta nell'affermazione di queste proposizioni è la prima parte del compito del filosofo. L'adduzione di proposizioni reali, e la deduzione della teoria da esse, è la seconda parte del compito del filosofo, cioè il compito del filosofo inteso come sociologo teoretico.

X. Bisogna ora ricercare ciò che è più necessario per giustificare l'opinione secondo la quale questa teoria intorno a una possibile società può, come deve, dare la « sanzione di verità »<sup>48</sup> ai fatti storici separatamente considerati. Le linee fondamentali della risposta di Vico sono abbastanza chiare. La « storia ideale eterna » deve essere stabilita mediante la « verifica » empirica, quando possiamo « meditare questo mondo di nazioni quale l'abbiamo meditato in idea »<sup>49</sup>. In altre parole, si ha verifica quando si è dimostrato che la teoria deve essere inserita nelle storie delle nazioni reali. Ciò può essere più facilmente dimostrato, facendo riferimento alle « prove » di Vico, delle quali egli distingue tre tipi: il « divino »<sup>50</sup> o « sublime »<sup>51</sup>, il « logico »<sup>52</sup> o « filosofico »<sup>53</sup> e il « filologico »<sup>54</sup>.

L'essenza della prova divina consiste semplicemente nel fatto che la nuova scienza adopera il concetto di provvidenza divina. Poiché Vico introduce il concetto di provvidenza e in effetti la identifica con la influenza « costrittiva » delle istituzioni, va osservato semplicemente che la sua teoria non implica che si debba ricorrere a occultare alcuni fattori, ma utilizza i concetti di « naturalezza, ordine e fine ». Si potrebbe pensare che questo fattore difficilmente potrebbe paragonarsi a una prova, sebbene possa benissimo essere considerato come un aspetto positivo dell'opera di Vico.

Una prova filosofica è data da una dimostrazione di necessità per le varie relazioni e sequenze implicite nella « storia ideale eterna ». Essa si basa così sulla validità deduttiva della teoria e sullo stato incontestabile attribuito alle proposizioni sulle quali si fonda la deduzione. Naturalmente ciò non conferisce alla teoria alcuna necessità assoluta o metafisica. La necessità qui rimane puramente ipotetica,

<sup>48</sup> S. N., 140.

<sup>49</sup> S. N., 163.

<sup>50</sup> S. N., 343.

<sup>51</sup> S. N., 346.

<sup>52</sup> *Ibidem*.

<sup>53</sup> S. N., 351.

<sup>54</sup> *Ibidem*.

poiché la dimostrazione che in certe condizioni debbano succedere certe cose, non ci trasferisce dal regno del possibile al regno del reale. Di conseguenza una prova filosofica, come quella divina, attira l'attenzione sui fattori interni alla « storia ideale eterna » o sul lavoro del filosofo piú che su quello dello storico.

La relazione tra filosofia e storia si coglie nelle prove filologiche. Queste dipendono dalla nostra dimostrazione, tra l'altro, che « sulle cose le quali si meditano vi convengono le nostre mitologie, non isforzate e contorte, ma diritte, facili e naturali »<sup>55</sup>; che le nostre affermazioni sulle « frasi eroiche »<sup>56</sup> e sull'« etimologie delle lingue nate » convengono con esse<sup>57</sup>; e che possiamo ricavare un principio per la scoperta della verità dalle false tradizioni storiche, cosicchè i « grandi frantumi dell'antichità » possono essere una fonte di conoscenza<sup>58</sup>. Infatti, queste « pruove filologiche servono per farci vedere di fatto le cose meditate in idea d'intorno a questo mondo di nazioni, secondo il metodo di filosofare del Verulamio, ch'è *'cogitare videre'*; ond'è che per le pruove filosofiche innanzi fatte, le filologiche, le quali succedono appresso, vengono nello stesso tempo e ad aver confermato l'autorità loro con la ragione ed a confermare la ragione con la loro autotità »<sup>59</sup>.

È importante distinguere qui fra i due punti posti in relazione, ma distinti da Vico: innanzitutto c'è l'affermazione generale che lo studio della storia del linguaggio, per esempio d'una nazione, è importante per lo studio delle sue istituzioni. Questo punto è ricavato dalle teorie filosofiche generali di Vico sulla natura dell'uomo, della società e del linguaggio. Si presuppone, tuttavia, in conformità a una seconda affermazione — che è poi una specifica teoria sul modo con cui le istituzioni sorgono e acquisiscono le loro caratteristiche speciali — che ciò interessi gli aspetti particolari sia del linguaggio che della mitologia e che porti, per così dire, alla distorsione sistematica del significato originale dei miti. Questa tesi, naturalmente, è parte di ciò che si afferma nella « storia ideale eterna ». È parte della teoria storico-sociologica che Vico ha elaborato. Ed è a questo fatto che si riferiscono le prove filologiche.

L'essenza della prova filologica sta perciò nell'affermazione secondo la quale l'ipotetica teoria rappresentata dalla « storia ideale eterna » fornisce principi adeguati per un'interpretazione sistematica

<sup>55</sup> S. N., 352.

<sup>56</sup> S. N., 353.

<sup>57</sup> S. N., 354.

<sup>58</sup> S. N., 356-357. Vico ha qui particolarmente in mente Omero.

<sup>59</sup> S. N., 359.

e coerente di vari tipi di evidenza storica. Vico cerca di dimostrare che la sua scienza può riempire precisamente quegli spazi per i quali egli aveva accusato di fallimento i filosofi e gli storici precedenti. Il « fatto » cui egli si riferisce è il fatto interpretato, il prodotto di una ricostruzione storica ricavato in conformità ai principi di interpretazione deducibili come parte della « storia ideale eterna ». Quest'ultima, costruita in modo corretto, può assicurare la mutua coerenza dei principi di ricostruzione storica, che sono necessari per una qualsiasi storia scientifica. Ma questa sola, come Vico ben comprende, non basta per stabilire la verità della teoria, perché altre serie di elementi e altre supposizioni sulla natura umana e sull'umana società potrebbero generare altre teorie intrinsecamente coerenti. È necessario dimostrare inoltre che questa è la teoria che dovrebbe stare alla base dell'interpretazione dell'evidenza storica, e ciò può essere fatto soltanto dimostrando che i suoi principi forniscono realmente una interpretazione adeguata dell'evidenza, mentre gli altri non la forniscono.

I rilievi di Vico sulla questione della prova chiariscono il fatto che egli non affronta la possibilità di un'aprioristica rivendicazione del modello a cui le attività degli uomini si rifanno. Ciò esclude il punto di vista che la « storia ideale eterna » sia una deduzione da verità concettuali e possa, di conseguenza, essere conosciuta a priori. L'unico senso in cui è a priori è che la sua costruzione implica l'applicazione di una teoria sistematica. È proprio ciò che la rende « filosofica ». Il suo carattere si comprende perfettamente se la consideriamo come una teoria scientifica capace di valutazione e di verifica empiriche. Tale verifica si ha quando se ne trovano gli esempi nelle storie delle diverse nazioni.

Per comprendere perché Vico richieda la verifica in un vario numero di storie, è solo necessario richiamarsi al suo concetto di conoscenza. La conoscenza è conoscenza dell'« universale ed eterno ». Perciò, se la « storia ideale eterna » deve essere più di un mezzo euristico, se deve essere un rapporto di conoscenza, essa deve implicare « l'universale e l'eterno ». Le affermazioni di cui esso è composto debbono perciò essere affermazioni di leggi, non di mere ipotesi. Esse, cioè, richiedono un ampio appoggio empirico.

È fondamentale notare, a questo proposito, che i fatti della storia che offrono la verifica empirica richiesta, non possono essere stabiliti indipendentemente dalla « storia ideale eterna ». La conoscenza di tali fatti, o storia scientifica, è possibile soltanto se essa implica la conoscenza delle leggi dello sviluppo umano. La storia si può conoscere, perciò, solo se si può conoscere *la* — o una — « storia ideale eterna ». Viceversa, tuttavia, la « storia ideale eterna »

può essere conosciuta soltanto mediante la sua capacità di fornire i princípi necessari a una storia scientifica. Le leggi storiche e i fatti storici si sostengono cosí a vicenda. Essi stanno in piedi o cadono insieme.

La precedente formulazione della scienza di Vico può essere riassunta cosí: la conoscenza delle attività umane deve implicare una concezione della natura dell'uomo che possa essere confermata empiricamente. La natura dell'uomo è condizionata socialmente e storicamente, cosí che la tesi in questione può essere confermata dai fatti della storia. Questi fatti stessi possono essere conosciuti soltanto quando siano definiti da una disciplina critica ben costruita, contenente una distinzione obiettiva fra necessità storica e impossibilità storica. Le interpretazioni storiche debbono perciò implicare un'adesione a una teoria sistematica e scientifica su cui si possa fondare tale distinzione. La conoscenza della storia implica cosí l'applicazione coerente e rigorosa di una teoria verificabile sulla natura del suo stesso contenuto. Ne consegue che la « storia ideale eterna » non può essere composta da una serie di leggi astratte da storie accettabili. Può essere soltanto una teoria costruita in modo tale da rivelare esplicitamente e, in forma verificabile, le supposizioni sulle leggi che governano la materia su cui lo storico opera. Questo è il significato dell'affermazione di Vico secondo la quale la sua scienza pone filosofia e storia in una relazione di reciproco appoggio. Quella che egli si è prefisso di creare è perciò una scienza nel senso piú stretto.

Questa formulazione della teoria della conoscenza di Vico non può essere accettata fino a quando non si veda come essa possa essere coerente con quelle parti della *Scienza nuova* che hanno spinto alcuni fra i suoi piú autorevoli commentatori, specialmente B. Croce<sup>60</sup> e Isaiah Berlin<sup>61</sup>, ad attribuirgli una teoria della conoscenza idealistica. Poiché questi storici hanno dato particolare rilievo ai riferimenti di Vico sulla relazione fra « conoscere e fare » sarà utile iniziare un breve esame dei loro punti di vista citando il brano piú famoso in cui tale relazione è formulata: « Ma, in tal densa notte di tenebre ond'è coverta la prima da noi lontanissima antichità, apparisce questo lume eterno, che non tramonta, di questa verità, la quale non si può a patto alcuno chiamar in dubbio: che questo mondo civile egli certamente è stato fatto dagli uomini, onde se ne possono,

<sup>60</sup> B. CROCE, *La filosofia di Giambattista Vico*, cit.

<sup>61</sup> I. BERLIN, *The philosophical Ideas of Giambattista Vico*, in *Art and Ideas in Eighteenth-Century Italy* (Rome, 1960).

perché se ne debbono, ritrovare i princípi dentro le modificazioni della nostra medesima mente umana. Lo che, a chiunque vi rifletta, dee recar maraviglia come tutti i filosofi seriosamente si studiarono di conseguire la scienza di questo mondo naturale, del quale, perché Iddio egli il fece, esso solo ne ha la scienza; e traccurarono di meditare su questo mondo delle nazioni, o sia mondo civile, del quale, perché l'avevano fatto gli uomini, ne potevano conseguire la scienza gli uomini »<sup>62</sup>.

Vico fa qui le seguenti asserzioni:

- 1) Il mondo civile è stato fatto dagli uomini.
- 2) I princípi del mondo civile sono perciò da ricercarsi nelle modificazioni della nostra medesima mente umana.
- 3) Poiché Dio ha fatto il mondo naturale, Egli solo lo conosce.
- 4) Poiché gli uomini hanno fatto il mondo civile, possono arrivare a conoscerlo.

Croce prende queste proposizioni per sostenere due tesi relative. La storia umana può essere oggetto di conoscenza, perché « lo spirito umano, che fa la storia, è quello stesso che si adopera a pensarla e a conoscerlo. La verità dei princípi generatori della storia nasce (...) dalla connessione indissolubile del soggetto con l'oggetto della conoscenza »<sup>63</sup>. Allo stesso modo i princípi necessari per la ricostruzione della storia, le « modificazioni della nostra medesima mente umana » possono essere stabiliti da una filosofia della mente che « assume di determinare le forme, categorie o momenti ideali dello spirito nella loro successione necessaria »<sup>64</sup>. L'applicazione di questa necessaria successione di fasi dello sviluppo mentale umano fino all'interpretazione di un'evidenza storica porta a una « interpretazione dei dati di fatto (...) la storia vivente »<sup>65</sup>. È chiaro che Croce concepisce qui il ruolo della filosofia come qualcosa che deve fornire una sequenza genetica di fasi dello sviluppo della mente umana, la cui verità può essere conosciuta a priori e poi adoperata come una chiave interpretativa della storia.

Ma se la ragione produce una filosofia della mente, che cosa produce la « storia ideale eterna »? Per Croce quest'ultima può essere tutt'al piú una « scienza empirica dell'uomo e delle società, formata da schemi che non sono le extratemporali categorie filosofiche e neppure gl'individuali fatti storici (benché senza categorie filo-

<sup>62</sup> S. N., 331.

<sup>63</sup> CROCE, *Vico*, 23. (Cf. *La filosofia di G. B. Vico*, cit., pp. 29-30).

<sup>64</sup> *Ibid.*, 39. (Cf. *ibid.*, p. 44).

<sup>65</sup> *Ibid.*, 34. (Cf. *ibid.*, p. 39).

sifiche e senza fatti storici non potrebbero mai costruirsi) ». Tale scienza è « induttiva e psicologica »<sup>66</sup> e perciò capace di essere « né esatta né vera »<sup>67</sup>. La tesi di Vico secondo la quale la sequenza degli stati sociali e storici riscontrabili nella « storia ideale eterna » rivela un modello di sviluppo necessario per tutte le società non può essere così sostenuta. Essa è fondata su di una fusione tra questi due significati della scienza nell'ambito dei quali la necessità, legittimamente attribuita a uno, è illegittimamente affermata per l'altro.

È ovvio che se questi due concetti di scienza si debbono trovare nella *Scienza nuova*, Croce fa bene a ridurre il valore di una sociologia del genere. Infatti, una sociologia induttiva si identificerebbe con l'astrazione sistematica precedentemente considerata e presupporrebbe una soluzione indipendente della storia di primo grado.

Ma l'interpretazione di Croce della soluzione vichiana del problema storico non basta. Poiché, se l'unificazione di filosofia e filologia significa soltanto che i dati storici dovrebbero essere interpretati alla luce di una teoria a priori dello sviluppo mentale, cosa che *non* comprende le varie relazioni sociologiche presenti nella « storia ideale eterna », la convinzione di Vico secondo la quale la natura umana è socialmente condizionata, sarà incapace di trovare e indicare la strada per l'interpretazione della storia.

Inoltre, l'affermazione di Croce lo spinge a ritenere che l'esigenza vichiana di verifica empirica « dovrebbe essere superflua »<sup>68</sup>, poiché, se Vico ha fuso il prodotto di una ricerca a priori con quello di una ricerca empirica, e ha richiesto per quest'ultima una illegittima necessità, allora non occorrerebbe riscontro da parte dei fatti della storia. Ma quest'implicazione del giudizio di Croce lo rende inaccettabile. Vico insiste sul fatto che tutta la sua scienza sta in piedi o cade attraverso il suo confronto con interpretazioni storiche accettabili; da ciò la necessità delle sue prove filologiche. Qualunque tesi richiede l'annullamento di un elemento di tale importanza come il prodotto di una confusione filosofica, deve essere essa stessa trattata con considerevole cautela.

L'interpretazione di Croce considera la frase « le modificazioni della nostra medesima mente umana », contenuta nella suddetta citazione, come riferita a una filosofia della mente che produce verità a priori. La tesi di Berlin sulla teoria della conoscenza di Vico analizza la frase diversamente. Il richiamo di Vico alle modificazioni che lo storico divide con l'agente storico è un richiamo a una forma di autocono-

<sup>66</sup> *Ibid.*, 35. (Cf. *ibid.*, p. 39).

<sup>67</sup> *Ibid.*, 34. (Cf. *ibid.*, p. 40).

<sup>68</sup> *Ibid.*, 41. (Cf. *ibid.*, p. 45).

scienza che lo storico ha in virtù del suo stesso essere agente o attore nel mondo umano. Questo gli permette di « capire — 'penetrare dentro' — i motivi, gli stati mentali o volontà, gli stati d'animo o sentimenti, di cui le azioni sono espressione (...) L'autoconoscenza sia così a metà strada tra la conoscenza deduttiva o quella formale degli antefatti puri, e la conoscenza induttiva o percettiva di una data natura 'bruta', irremovibile, opaca »<sup>69</sup>. La capacità, che essa genera, di capire gli altri comprende un senso di percezione storica che permette allo storico di rifiutare alcuni resoconti storici perché intrinsecamente poco plausibili. Sebbene essa « non possa, senza l'aiuto dei dati empirici, dire che cosa realmente è accaduto, può (...) escludere ciò che non potrebbe essere accaduto. Essa lavora con concetti fondamentali imprecisi, come mutamento, causalità, progresso, il modello di una cultura, sequenze temporali, *Zeitgeist* e anacronismo — concetti mediante i quali noi ordiniamo i dati, attribuiamo caratteristiche e ci accorgiamo di irreversibili relazioni »<sup>70</sup>. La conoscenza delle categorie caratteristiche dell'interpretazione storica si basa così sull'autoconoscenza che noi acquisiamo come agenti nel mondo sociale; tale conoscenza ci fornisce un senso di « ciò che va, e di ciò che non può andare conformemente ad esso »; ci fornisce una condizione sufficiente per la falsità dei resoconti storici, poiché li può escludere senza evidenza empirica; ma è soltanto una condizione necessaria alla verità dei concetti, dal momento che qui si richiede l'evidenza.

Questa prospettiva sembra avvicinarsi al punto nodale della posizione di Vico, eppure non può essere accettata così com'è. L'affermazione secondo la quale la conoscenza delle modificazioni è una condizione sufficiente della falsità, ma una condizione necessaria della verità delle esigenze storiche, è per lo meno improbabile. Alcune affermazioni di Vico sulle condizioni sufficienti e necessarie alle specifiche istituzioni storiche implicano che si faccia menzione di modi di pensiero così alieni dai nostri che è difficile credere che un « senso di ciò che va e ciò che non può andare » possa servire qui a distinguere ciò che è storicamente possibile da ciò che è storicamente impossibile e permettere allo storico di sostenere che la distinzione viene adoperata in un modo non arbitrario o scientifico.

Un'ulteriore difficoltà sta nel capire perché, se Vico incita semplicemente gli storici a rivolgersi alle categorie della storia implicite alla comprensione di se stessi e degli altri, avrebbe cercato di presentare un'interpretazione non storica e anacronistica come causata da

<sup>69</sup> BERLIN, *Philosophical Ideas of Vico*, 173.

<sup>70</sup> *Ibid.*, 176.

un'applicazione, priva di senso critico, dei modi naturali del pensiero alla storia<sup>71</sup>. Se Vico avesse creduto che la capacità di prospettiva storica fosse intrinseca all'uomo così come la sua capacità di comprendere gli altri uomini, difficilmente avrebbe sottolineato la mancanza di tale prospettiva in alcune affermazioni come conseguenza dell'applicazione dei modi naturali del pensiero alla storia.

Infine, è difficile rendere questo concetto coerente al ruolo che la provvidenza ha nella concezione vichiana della causazione storica. Se la « mente » che determina il modello della storia umana usa i fini particolari degli uomini come mezzi per i suoi fini più ampi, la conoscenza delle disposizioni interiori espresse nelle azioni particolari, sebbene necessaria, non sarà sufficiente a spiegare la storia umana. Sarà anche richiesta la conoscenza della provvidenza stessa o il modo nel quale le istituzioni, riflettendo modi generali di pensiero, determinano la storia.

Per far fronte a queste difficoltà è necessario distinguere bene tra le categorie del pensiero necessario all'interpretazione della storia e le proposizioni nelle quali esse sono applicate per la relazione fra fenomeni differenti. Alle prime appartengono categorie come quelle delle cose possibili e impossibili storicamente, dello sviluppo storico, degli scopi e propositi corporativi e, in verità, dell'attività sociale. Alle seconde appartengono tutte le proposizioni di cui è composta la « storia ideale eterna ». Quelle che Vico vuole conoscere mediante la conoscenza delle modificazioni della nostra mente umana sono le categorie necessarie a una piena comprensione dell'attività sociale. Apprendiamo che ci muoviamo in un mondo di istituzioni, che le istituzioni determinano i limiti della scelta e dell'azione individuale, che esse soddisfano alcuni scopi e propositi corporativi e che quest'ultimi sono essi stessi determinati dalla natura generale del popolo che le possiede. Sappiamo inoltre che là dove c'è un mutamento nei propositi collettivi le istituzioni si modificano per far fronte alla nuova situazione sociale. Tuttavia, tale conoscenza non richiede semplicemente una capacità di penetrare all'interno delle attività umane, sebbene possa presupporre tale capacità. Richiede piuttosto una comprensione della natura della società, o di ciò che è implicito nella stessa vita sociale. Bisogna perciò considerarla come il prodotto di un'analisi del concetto di società, degli elementi della « nostra medesima mente umana ». Ed è proprio questo ciò che Vico offre nel suo concetto filosofico della natura dell'uomo e della società, su cui egli fonda le condizioni puramente formali che si devono affermare nella « storia ideale eterna ». Secondo

<sup>71</sup> S. N., 122. Cf. *supra*, paragrafo III.

Berlin, la frase « la nostra medesima mente umana » è da riferirsi alla mente individuale. Così la conoscenza delle sue modificazioni diventa una specie di autoconoscenza individuale. Se, tuttavia, si considera che la frase è riferita al mondo sociale di cui noi siamo parte<sup>72</sup>, le modificazioni diventano fini sociali, necessità e utilità implicite nella sua costituzione, di cui possiamo avere conoscenza attraverso la riflessione filosofica su quel mondo, mentre lo sperimentiamo.

In effetti Vico dice che, poiché la storia è un prodotto umano, noi dobbiamo interpretarlo alla luce della nostra conoscenza delle condizioni formali e dello sviluppo sociale, una conoscenza accessibile a noi perché siamo noi stessi parte di tale società. Questa conoscenza può essere assunta a priori nell'interpretazione della storia. Per il resto, tuttavia, non importa che cosa ci insegni la nostra conoscenza delle nostre condizioni sociali sulle relazioni fra speciali fenomeni sociali o stadi di sviluppo che la mente individuale subisce; tale conoscenza può soltanto aiutare lo storico, suggerendo ipotesi che debbono entrare nella storia sotto forma di teorie da verificare empiricamente, organizzate in modo da soddisfare le richieste formali.

Rimane da rilevare, infine, l'implicazione che questo concetto ha per la distinzione che Vico trae fra il mondo naturale, che l'uomo non può conoscere perché lo ha fatto Dio, e il mondo civile che può conoscere, perché lo ha fatto egli stesso. Questa non è un'affermazione sui diversi gradi di conferma empirica utilizzabile per le scienze naturali e umane. È semplicemente un'affermazione sulle diverse specie di comprensione utilizzabili mediante le differenze categoriche fra le due scienze. Le categorie proprie della scienza di Vico sono tali che, se applicate appropriatamente, ci permettono di esercitare la nostra capacità di « penetrare » nei pensieri e nei sentimenti di individui particolari, in modo storico. La scienza di Vico non dipende dall'esercizio di tali capacità per quanto riguarda la storia. Essa rende possibile il suo esercizio.

XII. Nei paragrafi precedenti si è stabilito che c'è un tema centrale e unificante nella *Scienza nuova*. Posto nella forma più semplice esso è da ricercarsi nel concetto che la conoscenza più completa dell'attività umana deve comprendere la conoscenza delle branche del sapere, che noi vorremmo ora distinguere in filosofiche, sociologiche e storiche, e ciò può essere raggiunto soltanto mediante lo sviluppo di una scienza appropriata, nel senso più rigoroso di questo

<sup>72</sup> Non è raro per Vico usare la parola « mente » in riferimento ad alcune forme di società nel loro insieme. Cf. *S. N.*, 1108.

termine. Alcune conseguenze di questa tesi devono essere chiarite.

Potremmo, innanzitutto, considerare che questo concetto è in relazione al lavoro dello storico. La sua implicazione piú logica è che lo storico deve diventare súbito piú sistematico e piú genuinamente empirico nel suo approccio all'oggetto da conoscere. È facile immaginare che molti storici saranno piuttosto scettici su questo concetto unificante: essi potrebbero acconsentire alla richiesta di aderire ai fatti, ma tendono a vedere ciò come opposizione a qualsiasi esigenza di una maggiore sistematizzazione. Così, per esempio, si è costantemente obiettato a Toynbee che egli ha fatto violenza ai fatti nell'interesse delle sue teorie, e così facendo ha privilegiato le considerazioni sistematiche a spese di quelle empiriche nella sua trattazione della storia. Nello stesso modo, Croce trovò tale tendenza nella *Scienza nuova* stessa, poiché Vico « trovandosi innanzi a fatti dubbi, anziché attendere che la scoperta di altri documenti dissipi le dubbiezze, risolve il dubbio col prenderli (...) 'in conformità delle leggi' »<sup>73</sup>. Senza dubbio c'è un elemento di verità nel rilievo di Croce, in quanto esso si riferisce all'opera di Vico come storico. Ciò che Croce non rilevò, tuttavia, fu che Vico anche se fosse stato irreprensibile sotto questo aspetto, non per questo sarebbe stato in grado di stabilire i fatti indipendentemente dalle leggi. Poiché, se il precedente concetto è giusto, uno dei punti centrali di Vico è che i fatti generali e le leggi si sostengono a vicenda o, quando la posizione è troppo indeterminata per parlare di fatti e di leggi, i fatti e le leggi ipotizzate si sostengono a vicenda. Ne consegue che non possiamo considerare i fatti al di fuori della relazione con una teoria o con un'altra. Quando sembra che noi siamo ingiusti verso i fatti a vantaggio della teoria, questa è certamente un'indicazione dell'inadeguatezza della teoria in questione, ma non una negazione dell'esigenza della teoria stessa. In verità, da questo punto di vista, l'osservazione secondo la quale una certa teoria ci costringe a interpretare male i fatti, porta con sé un riferimento implicito alla preferenza di qualche contro-teoria a cui lo storico si rifà nell'indicare quell'aspetto dei fatti a cui non è stata resa giustizia. Gli storici sarebbero perciò nel giusto quando ci chiedono di raggiungere un punto di vista corretto dei fatti, ma sarebbero in errore se essi pensassero che noi faremmo ciò senza commettere alcun errore teoretico.

Dev'essere messo qui in evidenza che la teoria di Vico si riferisce soltanto a ciò che potremmo definire il primo tipo della storia, cioè a un'indagine che cerca di stabilire e di gettare luce su ciò che è accaduto senza presupporre alcuna affermazione epistemologicamente

<sup>73</sup> CROCE, *Vico*, 41. (Cf. *La filosofia di G. B. Vico*, cit., p. 45).

anteriore. Questo primo tipo di storia potrebbe essere posto in contrasto col lavoro di storici quali Toynbee e Splenger (storia a cui Vico è, del tutto erroneamente, spesso avvicinato), che presuppone storie del primo tipo ed è metodologicamente piú simile a quella che precedentemente è stata definita astrazione sistematica. L'osservazione che la storia del primo tipo implica un impegno teorico, naturalmente, non porta con sé l'osservazione che la storia del secondo tipo implichi tale impegno a livello di secondo grado. I risultati di una tale indagine di secondo grado, poiché presuppongono storie del primo tipo, non possono essere usati per rivalutare gli altri, né, se in contrasto, possono essere usati per modificarli o cambiarli. Poiché anche se si pensasse che tale approccio del secondo tipo possa produrre leggi storiche, non per questo tali leggi, stabilite in questo modo, mostrerebbero di essere implicite nei resoconti di primo tipo dei fatti e non potrebbero esserlo nella loro validità. Se dovesse sorgere un conflitto sui fatti presentati in una storia del secondo tipo e in alcune storie del primo tipo, la prima può e deve essere abbandonata, senza implicare alcuna accusa riferita a qualche altro concetto del secondo tipo. Ma quando sorge un conflitto sui fatti presentati da diverse storie di primo tipo, il fatto stesso di dare un resoconto degli aspetti insoddisfacenti impliciti porta con sé un'implicita accusa a qualche altro concetto putativo e alle leggi putative su cui essa deve basarsi.

Il discorso di Vico riguarda quindi il posto della teoria nella storia del primo tipo. Nella *Scienza nuova* egli non fece alcun accenno esplicito agli storici che tentano di ricavare le leggi della storia da tali storie del primo tipo. L'accettazione della sua tesi non solo è collegata al rifiuto della storia del secondo tipo e delle leggi storiche così stabilite, ma pone anche un considerevole dubbio sul valore scientifico di quest'ultima, poiché solleva in modo cruciale la questione del rapporto fra le leggi dedotte dalle storie del primo tipo e quelle implicite nella stesura di tali storie. Se Vico è nel giusto, sembrerebbe che le leggi cui si giunge per astrazione, dovrebbero essere leggi genuine, che darebbero l'idea delle condizioni che determinano i fenomeni in questione soltanto se esse fossero dedotte dalle storie che implicano o queste stesse leggi o leggi dalle quali esse potrebbero essere dedotte.

A prima vista ciò potrebbe non sembrare ovvio. Perché non potrebbe verificarsi il caso che, attraverso un'analisi comparata dei fattori presenti in molte storie diverse, correlazioni invariabili possano essere stabilite tra i fenomeni, anche se la connessione interna di tali fenomeni non è stabilita in ogni singola storia? Perché, si potrebbe argomentare, non potremmo stabilire la legge che ogni

qual volta sorge un'istituzione feudale *a*, essa è sempre accompagnata da una certa serie di bisogni economici, *b*, sentiti dal popolo in una certa collocazione sociale e legale, *c*, attraverso un'analisi comparata dei diversi eventi storici? La legittima enunciazione di tale legge richiederebbe, naturalmente, una definizione delle condizioni che ci darebbero il diritto di affermare che il concetto di una certa istituzione, così come è apparso in un'opera sulla storia francese o italiana, era il concetto della stessa istituzione come è apparsa in una opera sulla storia britannica. Ma se ciò potesse farsi, e potesse farsi anche per altri fattori impliciti nella correlazione, non potremmo ritenere di avere fissato una legge storico-sociologica?

Amnesso ciò, potremmo ben essere in grado di sostenerne la tesi; ma, chiederebbe Vico, come si può fare ciò senza presupporre la stessa legge in questione? Dal momento che, se l'accettazione di eventi storici implica l'accettazione di teorie generali sulla natura e sulle condizioni determinanti dei fenomeni che appaiono in questi eventi, il fatto che i fenomeni che si manifestano nelle differenti storie sono dello stesso tipo può essere stabilito solo dimostrando che le diverse storie implicano la stessa teoria. Così, là dove lo storico del secondo tipo spera di stabilire la legge, unicamente in funzione di *b* e *c* e poi *a*, il suo diritto di trattare qualunque fenomeno particolare, in quanto descritto in una trattazione storica, come una esemplificazione di *a*, *b*, o *c*, dipende dal suo diritto di affermare che la legge in questione fa da sostegno a quel fenomeno. Il suo procedimento a questo livello riprende il punto in discussione. Se, d'altra parte, egli si chiede come la natura dei fenomeni in questione possa essere stabilita *all'interno* di qualsiasi evento di primo grado, secondo Vico dovrà concludere che ciò si può fare soltanto quando si possa dimostrare di quale legge è esemplificazione.

È perciò necessario distinguere i due livelli in cui una critica sistematica possa aver luogo. L'asserzione di Vico è collegata all'eventualità che sorga un conflitto tra l'esigenza di sistemazione e l'effettiva precisione d'impiego ai diversi livelli dell'indagine, come nel caso di un conflitto fra la storia del primo tipo e la storia del secondo tipo. Ciò renderebbe legittime alcune critiche sollevate, per esempio, contro Toynbee e Spengler, ma non potrebbe consentire quello che gli storici pensano talvolta che ne derivi: che vi sia, cioè, nella natura stessa del caso, un conflitto tra queste esigenze. Infatti, al livello in cui Vico pone il problema, l'esigenza di una effettiva precisione può essere affrontata mediante la verifica empirica soltanto quando quest'ultima implica la verifica (la « conferma ») di teorie generali sulla natura dell'oggetto della conoscenza e delle leggi che ne governano il comportamento.

La tesi è che nella storia i resoconti dei fatti possono essere organicamente definiti quando si possono stabilire alcune leggi storico-sociologiche appropriate; e ciò avviene soltanto quando certe teorie storico-sociologiche possono essere dimostrate per formulare principi che permettano l'interpretazione sistematica, coerente e complessiva dell'evidenza storica. È necessario ora chiedersi che cosa si può dire a sostegno di questa asserzione, dato che potrebbe sembrare ovvio che negli eventi storici correnti molti fatti sono considerati noti, mentre poche o nessuna legge sono state fissate. Inoltre si è spesso sostenuto che, anche se gli storici usano le leggi, non è compito loro stabilirle. L'opinione di Vico, di conseguenza, è in conflitto sia con la pratica che con la teoria storica corrente.

Si può ritenere che la posizione di Vico implichi due affermazioni connesse: che un avvenimento storico non possa essere fissato empiricamente senza fissare certe leggi e che queste debbano avere un carattere storico-sociologico. Il primo di questi punti si può giustificare in breve, perché la questione è stata molto discussa nei recenti contributi alla filosofia della storia. Il punto è ora che la storia può essere posta su di un livello scientifico soltanto se la sua metodologia sia tale da rendere sempre possibile decidere empiricamente all'inizio tra gli eventi storici in conflitto.

Si è spesso pensato di poter soddisfare a questa condizione nel modo seguente. Si è ammesso generalmente che la relazione fra l'evidenza e la verità di una proposizione storica generale non è mai tale che la proposizione in questione sia l'unica sostenibile dall'evidenza in modo logico. Tuttavia si possono escludere possibilità alternative in un modo o nell'altro: riferendosi o alla conoscenza generale dello storico sulla natura umana e sul comportamento sociale o alla sua conoscenza di fatti relativi così come di altre condizioni generali del tempo. Si noti che la seconda di queste alternative implica l'accettazione di altri concetti storici e presuppone un principio di pertinenza. Di conseguenza, pur ammettendo quest'ultima, essa non può costituire una condizione sufficiente per accettare un'asserzione storica, sebbene sia chiaramente necessaria — e Vico dà considerevole rilievo a ciò. Lo storico non può tener conto di una sola affermazione senza considerare le altre relative, ma questo solo non gli permetterà di giustificare le decisioni tra i sistemi di affermazioni in conflitto che l'evidenza potrebbe sostenere in modo logico. Lo storico è quindi rimandato alla prima alternativa: egli giustifica il proprio appoggio a un'affermazione e scarta le altre possibilità appellandosi alla propria conoscenza della natura umana in generale e applicandola ai fatti in questione.

Il primo punto di Vico, implicito nel suo attacco alla natura ar-

bitraria della ricerca storica, è che mentre i principi rimangono a livello personale e mentre non c'è un procedimento accettato per fissarli, gli storici sono liberi di fare su di essi supposizioni non verificate, usando così diversi principi generali per sostenere le diverse narrazioni storiche tra le quali è impossibile decidere. Ciò che si discute qui è la giustificazione di tali principi generali. A questo proposito si potrebbe osservare che, sebbene non ci sia alcun procedimento formale per fissarli, lo storico ha diritto a essi perché sono parte della nostra saggezza sociale collettiva e sono costantemente verificati attraverso la loro capacità di spiegare le nostre azioni in modo adeguato. Potrebbe darsi che la scienza dell'uomo di Hume, o un moderno sostituto sociologico, porrebbe questa conoscenza su di una base più salda, ma essa non riguarderebbe affatto la natura della ricerca storica. Lo storico potrebbe usare le leggi, ma non sarebbe ancora compito suo il fissarle.

Questo punto di vista, tuttavia, è inaccettabile, perché, come affermò Vico, non è storico. Uno storico che procedesse sulle suddette tracce avrebbe semplicemente supposto uno dei punti in discussione, e cioè il proprio diritto di applicare agli agenti storici e alle situazioni la conoscenza adatta alla comprensione del mondo a lui contemporaneo. Naturalmente nessuno storico o filosofo della storia porrebbe la discussione in modo così ingenuo, né pretenderebbe di applicare la propria conoscenza generale della natura umana direttamente alla situazione storica, ma cercherebbe di modificarla in modo da adattarla a quest'ultima. Questo procedimento, tuttavia, non migliorerebbe la situazione, perché implica l'accettazione di qualche interpretazione particolare o di un giudizio sulla situazione storica, ed è proprio la giustificazione di queste interpretazioni che è in questione. Fatto sta che, una volta riconosciuta l'importanza del condizionamento storico, diventa illegittimo applicare ad altro questo fattore condizionato, in qualunque situazione storica, leggi o principi generali, soltanto perché essi sono propri della natura umana all'epoca dello storico. Le leggi ora richieste sono storiche o, se penetriamo a fondo nell'intuizione di Vico, storico-sociologiche. Di conseguenza non sono leggi che possiamo accettare perché esse costituiscono parte della nostra saggezza sociale generale o si basano sulla verifica empirica contemporanea, ma leggi la cui verità può essere stabilita soltanto nel tentativo di produrre storia scientifica. Può darsi, naturalmente, che ci siano leggi vere della natura umana e della società umana in tutti i tempi e, in verità, Vico stesso pensava così. Oppure può darsi che molte delle leggi vere della storia, relativamente recenti, siano vere per la società di oggi. Ma anche se è così, la conoscenza di queste leggi non è qualcosa che possa essere am-

messa prima dell'indagine storica; è il prodotto o il risultato di una ricerca storica adeguata. Così, una volta che lo storico abbia accettato che i fatti generali della natura e della società umana sono impliciti nella verifica dei fatti storici e che la natura umana e la società sono condizionate storicamente, diventa difficile porre obiezioni alla conclusione di Vico, secondo la quale l'affermazione di fatti storici e quella di leggi storico-sociologiche non sono che due aspetti di una sola impresa epistemologica. Nella nuova scienza non si presuppone niente di reale e di conseguenza la storia deve diventare uno studio veramente empirico.

La difesa di una posizione così radicale e di così vasta portata come quella qui attribuita a Vico comporterebbe la discussione di molti punti, per la quale non è questa la sede. Ma vale la pena di considerare la obiezione che segue, perché servirà a gettare ulteriore luce sulle affermazioni di Vico. Una conseguenza cui quest'ultime potrebbero portare, e alla quale anche il lettore ben disposto potrebbe sollevare obiezioni, è che, per esempio, un fatto storico naturale come lo sviluppo di alcune istituzioni dell'Inghilterra medioevale non può essere fissato a meno che non si possa dimostrare che le leggi implicite in questo fatto siano vere anche nelle stesse istituzioni che figurano nella storia francese, italiana, tedesca, ecc. Perché se così non fosse — e, in verità, forse anche se così fosse — il grado di verifica empirica non sarebbe sufficiente a fissare una legge, né di conseguenza, *ex hypotesy*, a fissare il fatto storico. Ma perché, ci si potrebbe chiedere, la storia d'Inghilterra dovrebbe essere considerata accettabile soltanto se sono anche valide le storie accettabili di altri paesi?

Quest'obiezione si basa su di un equivoco circa la natura dei termini che sorgerebbero in una legge storico-sociologica e perciò di quel che si deve considerare come esempio di tale legge. Sebbene una legge storica stabilisca la correlazione tra alcuni tipi di aspetti da trovare in una società a un certo stadio di sviluppo, non è necessario che società del tutto diverse siano considerate come esempi della legge. Gli esempi sono le varie attività degli individui di una qualunque società immaginata, nei loro vari ruoli e relazioni sociali. Così se la legge è che ogni qual volta sono presenti alcuni fattori sorge la pratica della manomissione, si può stabilire che questa è una legge, dimostrando che, forse in migliaia di esempi specifici, l'interpretazione più coerente e storicamente soddisfacente dell'evidenza è raggiunta accettando come incontestate le connessioni asserite nella legge. Tale dimostrazione, in diversi casi particolari, è il vero compito dello storico. Naturalmente, se si dimostrasse che in relazione alla storia francese non si potrebbe fare lo stesso per

ciò che sembra essere l'identico tipo di evidenza, la questione, qualora si fosse scoperta una legge, dovrebbe essere ridiscussa, ma si dovrebbero considerare e scartare molte possibili spiegazioni, per la differenza posta precedentemente, prima di abbandonare l'affermazione originale. In ogni caso, tuttavia, da ciò non deriverebbe che una legge può essere fissata soltanto per rinnovamento universale nelle storie di tutte le nazioni, poiché può essere solo un fatto contingente che le condizioni fissate nella legge siano applicate in qualunque società particolare. Su questo punto Vico stesso era confuso: da qui i suoi tentativi, qualche volta dogmatici, di dimostrare che le leggi della « storia ideale eterna » si rinnovavano in molte e diverse storie nazionali. Tuttavia, il punto importante è che una legge può avere le caratteristiche richieste da Vico (cioè essere « universale ed eterna ») quando in effetti si applichi soltanto a una sola società o nazione.

XIII. L'affermazione secondo la quale la storia e la sociologia dovrebbero essere concepite come aspetti distinti ma complementari di ogni singola impresa epistemologica, ha naturalmente implicazioni sia per la sociologia che per la storiografia. In conclusione alcune di esse possono essere brevemente indicate, quantunque siano state, in un certo senso, anticipate nella discussione precedente.

Notiamo per prima cosa che la posizione di Vico rappresenta una sfida a qualunque sociologo che cerchi di fissare leggi nel modo descritto sopra durante la discussione sull'astrazione sistematica, cioè, che cerchi di stabilire leggi sociologiche producendo generalizzazioni empiriche o correlazioni puramente statistiche su di un soggetto considerato, conosciuto indipendentemente da ogni legge. Se, come dice Vico, le relazioni governate dalla legge sono necessarie alla natura o alla costituzione dei fatti, si può dimostrare che i fatti, da cui queste considerazioni debbono derivare, sono propri della specie e si può quindi fornire una base soddisfacente per una generalizzazione empirica, se si può dimostrare che sono esemplificazioni delle stesse leggi. Eppure, che essi siano in verità esemplificazioni delle stesse leggi si può soltanto dimostrare con una ricerca sulla natura dei fatti stessi. Questo punto è stato trattato precedentemente nella critica del procedimento adoperato da Toynbee e potrebbe sembrare che non richieda qui una ulteriore discussione. Tuttavia, può darsi che alcuni sociologi non la accettino come una critica legittima dei loro processi induttivi, perché, mentre i fatti trattati da Toynbee sono fatti storici e quindi sollevano questioni sul diritto di considerare identici nel tipo fatti della vita di popoli in diverse condizioni storiche, i fatti trattati dal sociologo sono contemporanei e perciò

non sollevano gli stessi problemi. Potrebbe sembrare, di conseguenza, che i sociologi che si interessano alle generalizzazioni induttive su fatti sociali (e non storici) contemporanei, siano immuni da questo rilievo critico.

Ci sono due modi, entrambi impliciti nella posizione di Vico, per affrontare questo problema. Innanzi tutto la natura contemporanea dei fatti di cui si occupano alcuni sociologi non rende questi fatti non-storici. Vico potrebbe perciò semplicemente ribadire il suo punto secondo il quale, per stabilire il proprio diritto a trattare diversi eventi e attività sociali come esemplificazioni dello stesso tipo di cosa, è necessario dimostrare che sono venuti fuori nello stesso modo e per fare ciò abbiamo bisogno di conoscere le loro cause e perciò le leggi che governano la genesi di cose di quel tipo. Alcuni sociologi hanno cercato di eludere questa conclusione, classificando i fatti secondo criteri inventati da loro; ma questi tentativi, poiché essi debbono ancora fare supposizioni epistemologiche sui fatti da classificare, non affrontano il problema di Vico al giusto livello di indagine, anzi considerano certo ciò che qui è in discussione. Chiaramente non fa alcuna differenza metodologica se i fatti su cui si indaga sono della propria epoca oppure no; poiché il problema di Vico è che tutti i fatti sociali sono storici, esso si riferisce sia ai fatti attuali del ricercatore, che a quelli del suo passato. Se questo punto è accettato, i problemi metodologici che mettono di fronte storici e sociologi sono della stessa natura.

C'è un secondo punto in cui la posizione di Vico tocca le posizioni di questi sociologi. Anche se si nega che un sociologo che indaga sui fenomeni presenti possa avere le stesse difficoltà metodologiche dello storico, dal momento che il sociologo fa parte della società che sta indagando, il riconoscimento del fatto che quella società è essa stessa storicamente condizionata è destinato ad avere conseguenze sullo stato delle scoperte di una ricerca induttiva. Queste scoperte possono essere considerate leggi soltanto se si dimostra che stabiliscono condizioni sufficienti e necessarie per il fenomeno sociale in questione. È necessario perciò dimostrare o che le condizioni sono sufficienti e necessarie senza riguardo per il contesto storico del fenomeno, o che tutti i fattori storici relativi sono essi stessi compresi nelle condizioni fissate. Tuttavia nessuno di questi requisiti potrebbe essere affrontato con un'indagine puramente induttiva sui fatti sociali attuali; una volta accertato, infatti, che i fenomeni all'interno della propria società debbono o potrebbero dovere qualcosa della loro natura alle condizioni storiche, si richiede un'indagine storica comparativa per decidere se le correlazioni fra tali fenomeni debbono o no qualcosa alle condizioni storiche locali. Per dirla in altre parole,

il fatto che la natura umana e l'umana società siano storicamente condizionate, non preclude la possibilità di leggi sociologiche non-storiche, leggi che potrebbero ritenersi vere per alcuni fenomeni sociali, senza riguardo al loro ambiente storico. Ma non si può legittimamente sostenere che una legge riconosciuta vera per la propria società sia una legge non storica, senza dimostrare che le connessioni da essa sostenute non avevano riguardo per i fattori storici; e questa, a sua volta, non può essere dimostrata senza un'indagine comparativa degli effetti dei fattori storici nella propria società e in altre. Per le connessioni affermate nella legge, una dimostrazione dell'universalità delle condizioni non può essere data senza un'indagine del tipo suggerito da Vico. Lo stato dei rapporti delle connessioni sociologiche non può essere perciò fissato senza l'indagine storica.

Un'ultima osservazione sul modo in cui uno studio di Vico potrebbe essere utile ai sociologi, può essere la seguente: uno dei problemi che più hanno interessato Vico è stato quello di trovare un approccio metodologico che soddisfi a due requisiti, cioè da un lato essere in grado di stabilire i fatti socialmente, e dall'altro lato fare in modo che possiamo capire questi fatti attraverso l'uso dei concetti impliciti nella nostra reciproca comprensione come agenti sociali. Naturalmente, questo è un problema che ha interessato molto i sociologi e in alcuni casi ha portato allo sviluppo del tipo di modelli concettuali comunemente definiti « tipi ideali ». In qualche modo la « storia ideale eterna » di Vico ha affinità con i tipi ideali, ma ho evitato di riferirmi ad essa come a un modello o tipo ideale, perché differisce da questi, così come sono comunemente intesi, in alcuni punti fondamentali. Questi modelli sono stati di solito considerati come affermazioni ideali del modo in cui agenti ipotetici razionali, sociali o economici, potrebbero reagire in certe situazioni. Non si pensa che sia possibile che gli agenti ideali agiscano mai precisamente così, ma i modelli ci aiutano a comprendere il comportamento degli agenti reali, perché questi ultimi possono essere descritti come deviazioni dei modelli considerati. Di conseguenza, questi modelli ci permettono di introdurre la nostra conoscenza della natura umana nella nostra comprensione delle attività umane passate, formando un sistematico sfondo concettuale col quale contrastano le differenze nel comportamento individuale.

La difficoltà basilare di questo punto di vista è che l'impiego del modello presuppone qualche metodo indipendente per stabilire ciò che è accaduto, poiché il modello stesso non può aiutarci in questo. Di conseguenza la chiarificazione o la comprensione che l'uso del modello può portare non penetra nella considerazione dei fatti

stessi. Il modello non è interiormente legato ad alcuno di questi fatti e perciò non raggiunge una soluzione soddisfacente dei requisiti di comprensione e validità.

La soluzione a questa difficoltà — ed è proprio questo che Vico ci offre — sta nella costruzione di un certo tipo di *teoria empirica*. Tale teoria non solo aiuta la nostra comprensione, conformandosi alle condizioni formali filosofiche della comprensione sociale, ma la sua verità è necessaria per l'affermazione dei fatti che noi consideriamo, perché ha conseguenze deduttive per l'interpretazione dell'evidenza di quei fatti. La teoria è così genuinamente empirica e può essere affermata contro altre teorie che si conformano alle stesse condizioni formali, perché hanno conseguenze diverse per l'interpretazione dell'evidenza. D'altra parte, se trovassimo un'evidenza che non possa essere interpretata da alcuna teoria obbediente alle condizioni formali della comprensione sociale, dovremmo concludere che non abbiamo a che fare con una società umana. I suggerimenti metodologici di Vico implicano, perciò, un'intima relazione tra i requisiti di comprensione e di verifica e sono così esenti dalle debolezze del suddetto approccio.

LEON POMPA